

NOTE

SULLA PIÙ RECENTE FILOSOFIA EUROPEA E AMERICANA

(Contin.: v. vol. XXIX, fasc. V, pp. 341-357)

XIII.

FREUD E LA PSICOANALISI.

Anche per la psicoanalisi — come per tante novità del *demi-monde* scientifico e letterario — l'ora di voga è passata. E, al tirar le somme, c'è da stupirsi principalmente di due cose: come mai si sia potuto architettare una letteratura sterminata sopra un piccolo pugno di banalità e d'immaginazioni grossolane, e come mai il pubblico di due continenti si sia sentito attratto verso una dottrina, che non solo era priva d'ogni grazia di seduzione, ma si presentava anzi in forme ributtanti e oscene, tali da suscitare una legittima reazione del pudore e del buon senso.

Ma lasciamo la cura di risolvere questi dubbi a qualche sagace psicologo che voglia sondare gli abissi spirituali del nostro bel Novecento e passiamo a indagare ciò che di fatto ci viene offerto sotto il pomposo nome di psicoanalisi. In mezzo a molto ciarpame si può individuare una verità, o una mezza verità, nota già prima del Freud, ma che il Freud ha riaffermato contro i cultori di medicina suoi colleghi. Per lo psichiatra, ogni malattia psichica si risolve, o deve risolversi, in un'alterazione nervosa o comunque somatica; la manifestazione psichica non ha valore che di un sintomo; e la cura, come si sa, non consiste nel modificare i sintomi, ma nell'eliminare le alterazioni organiche da cui i sintomi scaturiscono. Tutto ciò è perfettamente consono a quel materialismo ch'è ormai da tempo connaturato alla mentalità dei medici, e che priva i fatti psichici di ogni autonomia, ritenendo di averli compresi e spiegati solo quando riesce a ricondurli a un livello inferiore. Ma vi sono malattie psichiche le quali non portano con sè

lesioni, almeno apparenti, di organi, e la cui terapia si effettua senza bisogno di recedere al livello fisico, ma restando nell'ordine stesso dei fatti psichici. Chi non ha letto, almeno in qualche novella, il caso di un Tizio impazzito per un subitaneo spavento o un'altra violenta emozione, che poi è rinsavito, in seguito a una ricostruzione del fatto stesso che gli aveva sconvolto la ragione? Qui non v'è che l'espressione, un po' tipizzata e limitata, d'una verità più generale: che ogni ordine di esistenza ha, entro certi limiti, una propria autonomia, e che, come per studiare l'anima la via migliore non è di uscire dalla sfera degli atti animati, così per curare l'anima vi son mezzi ed espedienti specificamente appropriati all'ordine psichico.

La psicoanalisi nella sua forma originaria, come terapia delle psicosi, si fonda appunto sull'esposto principio. Essa vuol rintracciare l'origine psichica delle malattie psichiche, e attraverso un'analisi del processo lungo il quale la psicosi s'è formata, giungere all'escogitazione del rimedio più adatto. Solo che questo rimedio non è così sottomano — anche se la sua efficacia sia alquanto discutibile — come nell'esempio da noi precedentemente citato. Non tutte, e neppure una buona parte delle malattie psichiche si originano da fatti appariscenti e clamorosi, al pari di un forte spavento o di una violenta emozione; il maggior numero di esse, anzi, ha esordi quasi insensibili, ricacciati nel fondo incosciente della nostra natura, sì ch'è molto difficile rintracciarli e ricostruire le lente deformazioni a cui hanno dato luogo. Ora la psicoanalisi vuole creare una perizia di tal genere sui suoi cultori, e crede di potere offrire ad essi, come si suol dire, il bandolo della matassa, con una dottrina della comune origine — sessuale — di tutti i disturbi psichici, in modo che il medico, nella ricostruzione psicologica del caso clinico, sappia fin da principio in qual senso deve orientare la sua inchiesta. Lasciamo per un momento da parte questo sedicente criterio semeiotico, e per dare atto alla psicoanalisi di quel po' di buono che le si può attribuire, cominciamo col riconoscere la giustezza del suo assunto di volere studiare la malattia nel suo processo formativo, o meglio, degenerativo. Non basta fermarsi, per conoscerla, all'ultimo stadio di essa, dove la deformazione si è già diffusa, interessando altre parti dell'organismo fisico o psichico; ma bisogna seguirla nella sua genesi per coglierne il nucleo originario e il modo proprio di estendersi e di propagarsi. Anche questa verità, del resto, non è una scoperta della psicoanalisi; ogni buon clinico ne fa continua esperienza.

Per compiere la sua indagine genetica, la psicoanalisi divide la vita spirituale in varie zone. La zona cosciente, che rappresenta la parte propriamente storica dell'attività psichica, è l'ultima e più circoscritta; è come una piccola zona luminosa circondata da larghe zone di penombra, sconfinanti verso un'ombra sempre più densa. Alla penombra corrisponde ciò che, in termini psicologici, si chiama precosciente; all'ombra l'incosciente. Dall'incosciente, al precosciente, al cosciente, v'è continuità ininterrotta, non solo nel senso spaziale di stati contigui i cui confini si toccano, ma anche nel senso temporale, di un passaggio senza tregua di elementi da una zona all'altra. Anzi, il processo normale dello sviluppo psichico consiste in questo passaggio dall'incosciente al precosciente e infine al cosciente; mentre la degenerazione patologica consiste nel movimento inverso. I modi di siffatta involuzione sono vari: c'è *fissazione*, quando una tendenza si attarda a una fase anteriore; c'è *regresso*, quando degli elementi psichici più avanzati ritornano, per un moto retrogrado, a uno stadio precedente; c'è *Verdrängung*, quando un atto suscettibile di divenir cosciente, cioè a dire facente parte della precoscienza, diviene incosciente, o anche quando un atto psichico incosciente non viene neppure ammesso nel sistema precosciente contiguo; perchè la censura lo arresta al passaggio e lo fa tornare indietro (1).

Date queste definizioni della sanità e della malattia psichica, la terapia non può consistere che nel restaurare la consapevolezza impedita o arrestata. A dire del Freud, l'esperienza mostra che nelle psicosi i sintomi patologici scompaiono quando i processi incoscienti diventano coscienti; si tratta dunque, per il medico psicoanalitico, di agire in modo da trasformare l'incosciente in cosciente. « La nevrosi sarebbe così la conseguenza di una specie d'ignoranza, di non-conoscenza di processi psichici di cui si dovrebbe aver conoscenza. Questa proposizione richiama molto da vicino la dottrina socratica, secondo la quale il vizio sarebbe un effetto dell'ignoranza » (2).

Anche questo riconoscimento della funzione catartica della coscienza costituisce uno dei tratti apprezzabili, ma non specificamente propri e distintivi della psicoanalisi. Esso non è che una

(1) FREUD, *Introduction à la psychoanalyse*, tr. fr., Paris, Payot, 1926 (1921¹), pp. 367-368.

(2) *Ibid.*, p. 303.

generica cornice entro cui si colloca il quadro vero e proprio, di schietta ispirazione psicoanalitica. E aggiungiamo subito che è un quadro del tutto degno dell'arte contemporanea. Per il Freud e pei suoi seguaci, il fondo incosciente della natura umana è tutto riempito da una unica e fondamentale energia, a cui danno essi il nome di libidine. Questa libidine è qualcosa di più elementare di ciò che noi siamo soliti di pensare sotto il nome d'istinto sessuale. L'istinto sessuale tende verso un complemento, un oggetto; mentre la libidine freudiana è ancora al di qua di questa specificazione, e contiene in sè ancora indifferenziate, tanto la tendenza verso l'accoppiamento, quanto la tendenza verso atti di auto-erotismo: ciò che con termine psico-analitico vien chiamato *narcisismo* (1). Per quella mania di parodiare (inconsapevolmente) i concetti filosofici, che sembra connaturata al Freud e ai suoi seguaci, l'idea della libidine vien messa a raffronto con quella dell'Eros platonico. E Platone si può dire fortunato al paragone di Kant, il cui primato della ragion pratica si converte in un « primato dei genitali » (2).

Da questo punto di vista, le malattie psichiche — le psicosi — che abbiamo già visto risultanti da un arresto o da un regresso nel cammino dall'incosciente al cosciente, possono essere caratterizzate come espressioni di conflitti tra le tendenze libidinose da una parte e le forze normali dell'io o della coscienza dall'altra. E la terapia del medico psicoanalitico si precisa e si concretizza a sua volta nel modo seguente. Si tratta innanzi tutto d'individuare l'elemento libidinoso della psicosi, che spesso non è appariscente o è camuffato sotto altra veste. E qui il medico si giova della conoscenza dei valori simbolici in cui suole tradursi la libidine. Sono specialmente i sogni che, come espressioni più genuine del fondo incosciente e non represso della natura umana, offrono la chiave di questo linguaggio. E bisogna anche dire che Freud e i suoi seguaci rivelano nelle loro interpretazioni una finezza e un gusto non maggiori di quelli che si palesano nelle compilazioni delle così dette « smorfie » ad uso dei fedeli al gioco del lotto. Con la sola differenza, che le « smorfie » traducono tutto nel linguaggio matematico dei numeri, e la scienza psicoanalitica traduce tutto in linguaggio... pornografico. Ci risparmiamo la pena di dare esemplificazioni lessicali; non c'è ragazzo scaltrito che non possegga la

(1) Ibid., p. 444.

(2) Ibid., p. 369.

chiave del simbolismo freudiano. Ma ciò che nessun ragazzo, per quanto scaltrito, sospetta, è che quel suo corredo di nozioni giova più di qualunque studio filologico e storico per ricostruire la vita dell'umanità e delle grandi figure della storia. Perchè non si creda che scherziamo, ricorderemo che il Freud ha scritto un intero volume su Leonardo da Vinci, per dimostrare che la psicologia, l'arte e le vicende della vita del grande pittore si spiegano interpretando psicoanaliticamente un sogno che Leonardo racconta di aver fatto da fanciullo, in cui un nibbio con la coda si sforzava di aprirgli la bocca. « Coda è il simbolo più conosciuto del membro virile, e la situazione che il fantasma rappresenta, un nibbio che apre la bocca del fanciullo con la coda, corrisponde all'idea di una *fellatio*... ». Di qui il Freud argomenta le tendenze omosessuali di Leonardo; di qui, e insieme dall'inserzione dell'immane « complesso edipico » del quale parleremo tra breve, egli continua ad argomentare che Leonardo fu un bastardo, che mancò il padre alla sua giovinezza, e via via, attraverso una catena di deduzioni, « che la *Verdrängung* dell'amore infantile di Leonardo per la madre costrinse la debole energia della sua *libido* a prendere forma omosessuale e ad esteriorizzarsi nella gioventù in amor platonico », e ancora, che, con l'infacchimento sessuale « l'attività e lo spirito di decisione cominciarono ad esser colpiti da paralisi. La tendenza all'indecisione si fa sentire già nella *Cena* e segna, con la sua influenza disastrosa sulla tecnica, il destino dell'opera grandiosa. E a poco a poco si compie in Leonardo una evoluzione che non si può paragonare che al regresso dei nevrotici. L'artista, che s'era sviluppato in lui con la pubertà, s'è rattrappito, è sorpassato dall'investigatore della prima infanzia » (1). Cosicché il risveglio dell'interesse scientifico di Leonardo sarebbe un regresso verso l'infantilismo! E facciamo grazia al lettore della deduzione del sorriso di Monna Lisa, sempre dal sogno su mentovato. Basterebbe questo esempio per squalificare la psicoanalisi dinanzi a qualunque persona seria.

Ma continuiamo a studiare il procedimento del medico psicoanalitico. Una volta individuato l'elemento libidinoso della psicosi coi mezzi descritti, egli deve, per liberarne il paziente, portarlo al foco catartico della coscienza. Ma in che modo? Mediante un atto

(1) FREUD, *Un souvenir d'enfance de Leonard de Vinci*, Paris, 1927, pp. 74, 177, 202, 204.

di « trasferimento », accentrando in sè la libidine del malato, in modo che questi, infine, ne risulta liberato affatto.

Da questo accenno ci si può fare già un'idea di quel che possono essere i gabinetti di consultazione psicoanalitica, dove il medico assume la poca edificante funzione di *vas libidinis* (1). E, sudiceria a parte, questa operazione del « trasferimento » non ha una validità scientifica diversa dall'atto dello stregone, che espelle il diavolo dal corpo dell'ossesso, per ricacciarlo in quello, poniamo, di un maiale. A tanto si riduce l'opera purificatrice della coscienza, che pareva invitarci a considerazioni e a ricordi d'ordine idealistico.

In tutta la dottrina della sessualità del Freud, il tratto che più colpisce per la sua fondamentale stortura sta nell'invertire il rapporto che qualunque persona equilibrata è portata a istituire tra ciò ch'è normale e ciò che è anormale, tra il sano e il malato. Per lui sono l'anormale, il malato, il degenerato, che non soltanto spiegano i valori opposti, ma li precedono e li condizionano come degli *apriori* metafisici. Noi saremmo anche disposti a riconoscere la grande influenza che l'attività sessuale esercita su tutta la vita dell'uomo. Ma la sessualità freudiana nasce pervertita già nel seno stesso dell'incosciente, come, a dire del Freud, testimoniano i sogni (ma sono sogni di pervertiti quelli ch'egli osserva, o li perverte lui stesso con le sue interpretazioni). Dall'incosciente essa emerge, coi segni di un'indelebile degenerazione, già nei primi istanti della vita del bambino. « Fin dal tempo dell'allattamento egli prova una soddisfazione di ordine sessuale, che in seguito egli cercherà di ritrovare nell'atto del *succone* » (2). Più tardi, il primo desiderio sessuale cosciente del bambino è un desiderio incestuoso. Entriamo qui in quel famoso « complesso edipico », che è il vero cavallo di Troia della psicoanalisi. Il nome di « complesso edipico » è suggerito al Freud dalla leggenda greca immortalata da Sofocle, di Edipo che uccide il padre e sposa la madre, per indicare la tendenza ingenerata del bambino a un accoppiamento incestuoso con la propria madre e la sua tendenza ostile verso il padre, che, nel tempo stesso, egli vuole emulare e in cui vede un rivale. In verità, la leggenda greca non è responsabile di questo mostro di psicologia

(1) FREUD, *Introduction* cit., pp. 480, 486.

(2) FREUD, *Trois essais sur la théorie de la sexualité*, Paris, N. R. F., 1929, p. 166.

freudiana: Edipo uccide il padre e sposa la madre, essendo ignaro dell'esser vero dell'uno e dell'altra. Non defraudiamo perciò il nostro Novecento della piena paternità di una dottrina che c'introduce ai lari della nuova « sacra famiglia »!

Tuttavia è mirabile vedere qual partito il Freud abbia saputo trarre dal suo « complesso edipico ». Non v'è ramo dello scibile, dall'etnologia, alla psicologia associata, alla dottrina della religione, dell'arte, ecc., che egli non abbia trasformato o immaginato di trasformare con uno strumento che, pure, non parrebbe tanto ricco di risorse. È così che una originaria dottrina delle nevrosi e delle psicosi si è venuta passo per passo trasformando in una visione generale della vita e del sapere. Noi seguiremo qualcuna di queste interpretazioni estensive non per altro che per saggiare la bontà del metodo.

L'inversione segnalata del rapporto tra il normale e l'anormale ha portato, come s'è visto, a una prima identificazione del bambino col nevrotico. Spostandosi, sulle orme dell'evoluzionismo, dal campo ontogenetico in quello filogenetico, il Freud ha potuto compiere un'altra identificazione non meno mirabolante, quella dell'uomo primitivo col nevrotico. Così l'esperienza che egli ha acquistata dei suoi contemporanei degenerati, è stata da lui travasata in blocco nella ricostruzione delle forme primitive della vita umana. È stato questo l'assunto della sua opera « *Totem e tabù* », che ha avuto l'onore di molte traduzioni, tra le quali una in italiano (1), dove, racimolando un po' di letteratura dai vasti repertori del Westermarck, del Frazer e di altri, ha potuto imbastire una cervelottica costruzione. Nella quale, innanzi tutto, vengono posti sullo stesso piano gli usi tabuici e i sintomi della nevrosi ossessiva; e perchè la stortura sia completa, vien rintracciata nel tabù (al quale, si badi, lo stesso Freud attribuisce un'essenziale mancanza di motivazione dei divieti) la vera fonte dell'imperativo categorico kantiano. Quanto poi al totemismo, i suoi principali precetti, quello di non uccidere il totem e di non usufruire sessualmente di alcuna donna dello stesso totem, vengono fatti « coincidere in sostanza coi due crimini di Edipo, che uccise suo padre e sposò sua madre, e coi desideri primitivi del bambino, desideri la cui rimozione insufficiente o il cui risveglio costituiscono forse il nocciolo

(1) FREUD, *Totem e tabù*. Concordanze della vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici, Bari, Laterza, 1930.

di tutte le psiconevrosi. Se questa analogia non è un semplice gioco del caso, essa viene a gettare una luce sull'origine remotissima del totemismo. In altre parole, saremo in grado di dimostrare che il sistema totemico sia derivato dalle premesse del complesso edipico » (1). In sostanza, il Freud sostiene col Darwin l'esistenza di un'orda primitiva, dove — egli aggiunge di proprio — « i figli odiavano il padre, che tanto intralciava loro la vita nel bisogno di potenza e nelle esigenze sessuali, e d'altra parte lo amavano e lo ammiravano. Dopo averlo eliminato, dopo aver placato il loro odio e soddisfatto il loro desiderio d'identificarsi con lui, dovettero dar sfogo ai motivi affettuosi che erano stati sopraffatti. E ciò accadde in forma di pentimento; sorse un sentimento di colpa, che in questo caso coincide col rimorso sentito collettivamente » (2). Di qui il totemismo, dove l'animale totem che viene adorato simboleggia — per una delle tante leggi d'identificazione e di sostituzione di cui è prodiga la psicoanalisi — il padre ucciso.

Di questa costruzione freudiana gli etnologi hanno fatto facile e sommaria giustizia. A parte l'assurdità del complesso edipico e di tutti i suoi annessi, essa riposa totalmente sull'ipotesi darwinistica dell'esistenza originaria di famiglie ciclopiche, in cui tutti i diritti sessuali erano monopolizzati dagli anziani, mentre i loro giovani figli erano tiranneggiati. Ora, come osserva il Thurnwald, questa ipotesi è smentita dalla conoscenza che abbiamo dei popoli primitivi, le cui famiglie sono piccole e isolate. L'organizzazione della famiglia ciclopica corrisponde a uno stadio molto più progredito di sviluppo e di civiltà, in cui non ci sono più tracce di totemismo (3).

(1) Ibid., p. 146.

(2) Ibid., p. 158.

(3) V. l'art. del Thurnwald nella raccolta che ha per titolo: *Krisis der Psychoanalyse. Systematische Diskussion der Lehre Freuds herausgegeben von HANS PRINZHORN und KUNO MITTENZWEY*. I Band: *Auswirkungen der Psychoanalyse in Wissenschaft und Leben*, Leipzig, Der Neue Geist Verlag, 1928. Il volume consta di varie decine di articoli, dovuti a collaboratori diversi, dove la dottrina psico-analitica è considerata, con intenti critici, sotto tutti i suoi aspetti. Ma, a parte l'articolo del Thurnwald e qualche altro, la raccolta rivela tale ottusità professorale e pesantezza tedesca, che riesce quasi del tutto inutile, sotto l'aspetto non solo critico, ma anche informativo. Il tono di essa è dato dall'articolo introduttivo dell'editore, il Prinzhorn, che con tutta serietà, prendendo lo spunto dai riferimenti del Freud a Platone e a Kant, esamina ordinatamente tutti i precedenti storici della psicoanalisi cominciando da Talete per finire a Nietzsche, senza trascurar neppure i santi Padri e gli Scolastici.

Facciamo grazia al lettore di tutti gli sviluppi filosofici del freudismo. Ma vogliamo spendere qualche parola per esporre la dottrina psicoanalitica dell'arte, perchè in questo campo, non meno che nella psichiatria, la scuola freudiana ha fatto grande rumore. La poesia è — naturalmente! — narcisismo. Il poeta non trasferisce la sua libidine negli oggetti, ma la custodisce in sè, nei suoi desideri e nei suoi sogni. Il Rank, che ha dedicato all'estetica un intero volume (1), che quasi gareggia per numero di edizioni con l'*Estetica* del Croce, considera l'opera d'arte non come una creazione spontanea e originaria, ma come un compromesso tra le tendenze contraddittorie degl'impulsi sessuali e culturali. Questo conflitto non appartiene solo all'artista, ma è comune a tutti gli uomini, ed ha due soluzioni possibili: la perversione nevrotica da una parte, la sublimazione artistica dall'altra. La creazione dell'opera d'arte è considerata pertanto come un *Ersatz* della soddisfazione della libidine. Se ancora qui si nota qualche barlume di una verità, per altri cultori della psicoanalisi, invece, anche l'alternativa intravvista dal Rank scompare e dà luogo a una identificazione. Così per lo Stekels non v'è più differenza tra poesia e nevrosi: certo, non ogni nevrotico è poeta, ma ogni poeta è nevrotico.

Ma la nota più grossolana, in questa sinfonia, l'ha messa proprio il Freud. Questi s'è dovuto sentire sfavorevolmente colpito da quel certo che d'irreale e di fantastico che la sua scuola attribuiva alle creature dell'arte e s'è chiesto se non si offrisse una via di sbocco verso una realtà più corpulenta. I sogni sono per l'artista un *Ersatz* della libidine; ma non vi sarebbe forse una « via di ritorno », capace di convertire l'*Ersatz* in merce genuina, in libidine... di marca? Cito testualmente la risposta del Freud, perchè non si sospetti che io carichi le tinte. « L'artista, egli dice, è uomo fantastico, animato da impulsi e da tendenze estremamente forti. Egli vorrebbe conquistare onori, potenze, ricchezze, amore delle donne, ma i mezzi gli mancano. È perciò che, come ogni uomo insoddisfatto, egli si distoglie dalla realtà e concentra tutto il suo interesse, e insieme tutta la sua libidine, sui desideri creati dalla sua vita immaginativa, ciò che può condurlo facilmente alla nevrosi. Ma, mentre i profani non ritraggono dalle fonti della fantasia che un piacere limitato, il vero artista sa dare ai suoi sogni una forma tale, che essi perdono ogni carattere personale e diven-

(1) O. RANK, *Der Künstler*, 1907 (1925 4).

gono una fonte di godimento per gli altri. Quando è riuscito a realizzare tutto questo, egli s'attira la riconoscenza e l'ammirazione altrui, e finalmente conquista *con* la sua fantasia ciò che prima non esisteva che *nella* sua fantasia: onori, potenza e amore delle donne » (1). Ho tacciato di grossolano questo quadro. Pure, non è del tutto falso: l'arte, beninteso, non v'entra affatto, ma quanti dei nostri sedicenti artisti non vi si riconoscerebbero?

Questa grossolanità psicologica è stata uno dei coefficienti dell'enorme successo di Freud sul pubblico contemporaneo. Ma il coefficiente di gran lunga più importante è dato dall'insistenza con cui egli ha trattato il tema della perversione e della degradazione umana. Si prendano i nove decimi della produzione letteraria odierna: non si troveranno che casi freudiani, esibizioni patologiche elevate a manifestazioni tipiche della psicologia umana. La dottrina del Freud si può definire come il museo degli orrori delle lettere contemporanee. Non dico che la letteratura corrente sia tutta d'ispirazione consapevolmente freudiana, ma l'una e l'altra sono egualmente figlie del tempo, di un tempo che ha smarrito il senso della misura, dell'equilibrio, della sanità, che scambia le complicazioni di un meccanismo artificiale con la profondità dell'anima, la foia con l'impeto del sentimento, gli spasimi di un sistema nervoso logorato con la composta forza virile.

continua.

GUIDO DE RUGGIERO.

(1) FREUD, *Introduction* cit., p. 403.